

ORIZZONTI

Quando gli americani volevano salvare il Che

LA MORTE DI GUEVARA

Per anni abbiamo sostenuto che a ucciderlo fossero stati loro. Ora un libro basato su nuovi documenti usciti dagli Archivi Nazionali di Washington dimostra il contrario: gli Usa temevano di creare il martire

di Nicola Tranfaglia

È

ormai chiaro che dobbiamo esser tutti grati come studiosi e lettori di opere storiche al Congresso degli Stati Uniti e alla presidenza Clinton per i provvedimenti che hanno aperto negli anni Novanta gli Archivi nazionali americani alla consultazione di documenti che riguardano la storia di tutto il pianeta e gli anni più vicini a noi e, nella sostanza, quasi tutto il sessantennio successivo alla seconda guerra mondiale.

Si tratta di un periodo storico di grande intensità giacché include gli esiti del più grande conflitto che ha insanguinato il mondo. Il nuovo assetto che ha posto le maggiori potenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, alla guida del pianeta, i tanti, troppi scontri particolari che hanno punteggiato il dopoguerra, i mutamenti politici, economici, culturali che hanno radicalmente cambiato i rapporti di forza all'interno del mondo. Ma fino a trent'anni fa non era possibile, per la chiusura della maggior parte degli Archivi, andare a fondo in tanti misteri che hanno contrassegnato il dipanarsi di avvenimenti importanti su cui si sono diffusi voci e giudizi spesso per nulla supportati dallo studio delle fonti scritte e a volte delle testimonianze orali.

L'apertura degli Archivi americani, con l'eliminazione quasi completa del segreto di Sta-

Si dimostra in modo persuasivo che il leader argentino venne assassinato a freddo il 9 ottobre 1967 a Vallegrande in Bolivia dal sergente Teran dei ranger boliviani

to da parte di quel paese, ha permesso negli ultimi anni di affrontare in maniera assai più persuasiva pagine significative della crisi italiana dell'ultimo fascismo come della nascita della Repubblica, a proposito della quale gli Archivi italiani, in parte per la confusione determinata dalla disfatta politica e militare e in parte per le pesanti manomissioni operate nell'immediato dopoguerra non offrivano risultati soddisfacenti. Basta pensare ad alcune pagine sulla Resistenza e sulla guerra interna del 1943-45, ad altre sul salvataggio di Junio Valerio Borghese dai servizi segreti americani e ancora quelle che riguardano la prima strage di Stato compiuta a Portella della Ginestra. Purtroppo la resistenza pertinace dei governi italiani sul segreto di Stato ostacola ancora in modo grave la ricerca della verità sulle stragi e sulle associazioni terroristiche degli anni Settanta, anche se negli ultimi tempi qualche maggior elemento è emerso non tanto grazie alle testimonianze dei protagonisti quanto di nuovo da altri Archivi europei. Tenendo conto di questi aspetti che mi sem-

La ricerca

La paura di Johnson e il regime di La Paz

Se non sbaglio, fu una di quelle, tante, volte che da ragazzo finii in questura. (Dove non facevano complimenti, ma questa è un'altra storia). I nostri cartelli-sandwich, sequestrati e distrutti, dicevano: «Americani assassini». «Il Che ammazzato dalla Cia». Quarant'anni dopo (manca poco all'anniversario dell'esecuzione di Guevara nella scuola di La Higuera, Bolivia, 9 ottobre 1967) mi capita di scrivere un libro, un'antologia.

Ci sono i testi declassificati dalla presidenza Clinton, ma pressoché inediti, delle comunicazioni tra le spie, i diplomatici americani e il Dipartimento di Stato, che raccontano in diretta, ora per ora, quella storia, in maniera piuttosto differente rispetto alla vulgata. Li abbiamo raccolti, tradotti, annotati, ricostruiti come in una sceneggiatura cinematografica, con Mario José Cereghino, un ricercatore free lance che ostinatamente frequenta i National Archives americani. Ne vien fuori una specie di controdiario yankee del diario cult che il «Che» scrisse sulla spedizione

boliviana. Da questi documenti salta fuori che gli «americani assassini», sì, finanziavano, addestravano e armavano il corrotto regime boliviano, ma che fino all'ultimo si opposero alla decisione di eliminare Guevara. Essa fu adottata dal regime di La Paz contro le direttive dell'amministrazione Johnson, angosciata dall'incubo di un nuovo, disastro Vietnam planetario, che - come prevedevano a Langley e a Washington - rischiava di essere generato dallo spettro di un eventuale martire rivoluzionario. Bisognava prenderlo vivo, e trasferirlo incolume in

EX LIBRIS
Vi chiedo di essere essenzialmente umani, ma così umani da avvicinarvi al meglio di ciò che è umano

Ernesto Che Guevara



Immagine tratta dal libro

bra utile sottolineare per i nostri lettori, vale la pena dire subito che il libro di Cereghino e Vasile rappresenta un risultato particolarmente interessante di questa nuova stagione di ricerche. Perché dimostra in maniera persuasiva che il leader argentino venne assassinato a freddo il 9 ottobre di quasi quarant'anni fa a Vallegrande in Bolivia dal sergente Teran dei ranger boliviani, dopo esser stato ferito e catturato durante l'ultimo combattimento della sua banda di guerriglieri. L'ordine era stato dato dal colonnello Zenteno, comandante dell'Ottava Divisione dei ranger, istruiti (come

scrivono l'ambasciatore americano in Bolivia Henderson e il consigliere del presidente Johnson Walt Rostow) da ufficiali degli Stati Uniti che collaboravano con le forze armate boliviane. Si può dunque affermare, per la prima volta con un'adeguata documentazione, che non fu la Cia a gestire la fine della guerriglia guevarista, ma piuttosto il governo e le forze armate boliviane anche se i rapporti tra le due parti erano di intensa collaborazione e anzi, come i documenti pubblicati dai due autori e in particolare le relazioni quasi quotidiane dell'amba-

«Che Guevara Top Secret. La guerriglia boliviana nei documenti del Dipartimento di Stato e della Cia» di Vincenzo Vasile e Mario José Cereghino (pp156, euro7,50) Bompiani



una prigioniera, non ammazzarlo, era l'input di Washington. I boliviani disobbedirono. All'alba del 9 ottobre, arrivarono in elicottero al villaggio de La Higuera il colonnello Zenteno Anaya e il cubano-statunitense Felix Rodriguez, alias Felix Ramos, agente Cia. Cercarono di interrogare il prigioniero, ma Guevara, sprezzante, si limitò a dare del gusano (verme) a Rodriguez, che impassibile continuava a fotografarlo e a fargli domande. Nelle sue memorie, pubblicate nel 1987, la spia scriverà di aver cercato in tutti i modi di convincere i boliviani a non uccidere il «Che». L'idea degli americani era di trasportarlo a Panama, in gran segreto. Per anni si è pensato a una menzogna penosa. Ma un rapporto redatto dall'agente nel 1975, che pubblichiamo, conferma tale versione. La Cia, e in genere gli americani, non erano, insomma, onnipotenti come ce li figuravamo. Del «Che» essi sapevano poco, anzi nulla. L'intelligence Usa lo perde continuamente di vista, mentre lui gira il mondo. E il suo mito, unica previsione azzeccata dagli americani, da morto fece molti più danni all'immagine e al ruolo dei «gendarmi del mondo», che non l'utopia guerrigliera, che il «Che» aveva praticato, senza fortuna, da vivo.

v. va.

Occorre peraltro ricordare che il governo di Washington rifiutava di impegnarsi con l'apporto di un vero e proprio corpo di spedizione come pure, stando all'ambasciatore Henderson e al suo carteggio con il presidente Barrientos e con il Dipartimento di Stato, il governo boliviano quasi costantemente chiedeva. La personalità del Che è indagata in maniera necessariamente indiretta e, potremmo dire, essenzialmente dai suoi nemici. E se fosse possibile consultare altre fonti, oltre quelle già pubblicate, si potrebbe comprendere meglio le motivazioni di fondo dello scontro sfociato nella fuga da Cuba dopo essersi dimesso da tutti gli incarichi politici e di governo, il contrasto che lo divide in maniera così manifesta da Fidel Castro, le ragioni che lo spingono ad adottare la linea politica che lo condurrà a morire in quella località sperduta della Bolivia. Ma questo, almeno per ora, non è possibile accertare e resta a tutti noi, attraverso i documenti americani che ne parlano nella fase finale della sua breve esistenza, l'immagine di un rivoluzionario idealista che vuole proseguire in un teatro più grande e a lui caro, quello del subcontinente latino-americano, l'impresa vittoriosa che aveva condotto a Cuba dieci anni prima con Fidel Castro. Una grande illusione, una vera e propria utopia di fronte alla forza dell'imperialismo americano e alle difficoltà enormi da parte delle masse popolari latino-americane di organizzarsi adeguatamente sul piano politico ed economico.

IL CASO Docente all'Università di Haifa, lo studioso in un saggio riprende la tesi di Benny Morris e va oltre. Sulla base di documenti dell'epoca sostiene che Ben Gurion ordinò l'«ethnic cleansing» «Nel 1948 sui palestinesi fu pulizia etnica»: la tesi dello storico Ilan Pappé scuote Israele

di Umberto De Giovannangeli

Uno storico coraggioso. Intelligente-mente «revisionista». Una voce scomoda. Per le tesi che professa e per la forza documentale dei suoi j'accuse. Il suo nome è Ilan Pappé. Insegna Scienze politiche all'Università di Haifa ed è uno dei principali «nuovi storici» israeliani. Il suo ultimo libro, appena uscito, ha già scatenato polemiche culturali e politiche. Il titolo del libro è *Ethnic Cleansing*. È la tesi che sostiene è di quelle che lasciano il segno: la nascita dello Stato d'Israele come frutto (anche) di un piano di «pulizia etnica». Il 10 marzo 1948, scrive Pappé, 11 uomini si incontrarono nella «Casa Rossa», quartier generale a Tel Aviv dell'Haganah, le forze armate del nascente Stato ebraico, fortemente volute dal padre della patria, David Ben Gurion.

In quella riunione, sostiene lo storico, vennero approntati gli ultimi ritocchi al «Piano Dalt», «per la pulizia etnica della Palestina». A presiedere la riunione è lo stesso David Ben Gurion. E la sera stessa, scrive Pappé, partirono gli ordini destinati alle unità dispiegate sul territorio. L'attuazione fu rapida ed efficiente: l'espulsione dei palestinesi non era un prodotto collaterale al conflitto, ma una sua componente centrale. Che la tesi sostenuta da Pappé potesse dividere Israele, era nelle cose. Ma in un Paese dove la memoria del passato s'intreccia indissolubilmente con i conflitti del presente e le incognite del futuro, *Ethnic Cleansing* è destinato ad andare ben oltre le aspettative della vigilia. Innanzitutto per la caratura dello studioso e per il suo essere fino in fondo immerso nel vissuto di Israele. La ricerca di Pappé, un «sabrá» - cittadino israeliano

di nascita ed ebreo di famiglia tedesca scampata alla Shoah -, si concentra sui diari dei protagonisti del periodo, sulla minute delle riunioni di governo e su documenti militari resi pubblici di recente. «Per reggere l'impatto che questo libro susciterà nella opinione pubblica israeliana, dove essere più che sicuro dell'attendibilità delle fonti», ha sostenuto in questi giorni infuocati lo storico israeliano. In continuità con un altro suo libro che ha suscitato dibattito in Israele e nella Diaspora - *Storia della Palestina moderna. Una terra, due poli* (Einaudi) - Ilan Pappé ricostruisce inoltre la storia di buona parte dei profughi palestinesi che, alla fine degli anni Quaranta «furono cacciati dalle loro case sotto il tiro dei fucili». Erano circa un milione. A questo vanno aggiunti «i massacri di civili, la deliberata distruzione di 400 villaggi». Una pagi-

na oscura «e negata per sei decenni». La preparazione risale a molto prima della decisione dell'Onu di garantire agli ebrei una patria in Palestina, ai tempi del mandato britannico. «Non si tratta di fare della morale», scrive Pappé, «ma di riconoscere quegli avvenimenti come fonte dell'attuale conflitto arabo-israeliano». L'aver privato centinaia di migliaia di persone dei loro beni, non aver dato alcuna compensazione (come invece previsto dalla risoluzione 194 delle Nazioni Unite) e l'aver impedito loro di poter tornare costituisce secondo lo storico revisionista una violazione dei diritti dell'uomo. «Questa è una falsificazione della storia», commenta lo storico israeliano Efraim Karsh. Pappé ha risposto che ormai si tratta solo di trovare ulteriori particolari a conferma delle sue idee, sostenute da quanto emerge dagli ar-

chivi nazionali. Di una cosa, Ilan Pappé si dice convinto. Da cittadino prim'ancora che da studioso. E cioè che una pace vera, giusta, duratura, tra pari fra israeliani e Palestinesi deve nascere anche da un «risarcimento di verità storica» dei vincitori (Israele) sui vinti. E per farlo, aggiunge, «ci vuole forse più coraggio che restituire dei Territori». Ma è un passaggio obbligato, per quanto doloroso, se si vuole davvero voltar pagina nella martoriata Palestina.

«Scienza e ambiente»

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «Scienza e ambiente» di questo lunedì non esce. Appuntamento a lunedì 20 novembre